

Introduzione

Chi non conosce – anche al di là della propria esperienza di fede – il pio esercizio della *Via Crucis* che scandisce i venerdì delle settimane di Quaresima, fino a portarci alle celebrazioni del Triduo Pasquale, centro di tutto l’anno liturgico? Chi non ha veduto, anche solo per curiosità, una delle solenni *Via Crucis* presiedute dai Pontefici a Roma presso il Colosseo? Senza trascurare tutti coloro che, piccoli e grandi, vi hanno preso parte almeno una volta nella vita, così da mediare la propria partecipazione di fedele al primo momento dell’evento pasquale e fissarne i contenuti nella sua coscienza di membro del popolo di Dio (come afferma il *Direttorio su pietà popolare e Liturgia. Principi e orientamenti* al n. 153).

Ecco, a partire dal 1988 – sviluppandosi dapprima nell’ambito della famiglia religiosa dei Salesiani – si è concretizzata un’analoga forma di preghiera che, ripercorrendo le tappe degli incontri del Crocefisso Risorto coi suoi discepoli fino a Pentecoste, vuole condurre noi pure a vivere da «risorti» col Signore Gesù.

Una vita nuova che, attraversando il mistero del dolore, lo colma di significato e lo trasforma in cammino per la gloria; itinerario in cui la gioia, la liberazione e la speranza sono i doni pasquali del Risorto. E chi più di coloro che hanno incontrato il Maestro dal mattino di Pasqua in poi possono testimoniare la novità di vita che

è scaturita da quel primo giorno dopo il sabato? Ecco, la *Via Lucis* vuole condurci, passo passo, da quel quel giorno – poi divenuto la Domenica, «*dies Domini*» – fino alla Pentecoste per immergerci nell’esperienza di coloro che furono i testimoni scelti da Dio, avendo mangiato e bevuto con Gesù dopo la sua risurrezione dai morti (cf At 10,41). Entrare in dialogo con loro e comprendere come abbiano potuto essere trasformati da pavidi seguaci del Nazareno, in annunciatori forti e coraggiosi del Cristo risorto, anche a prezzo della propria vita. In un mondo come il nostro, ancora troppo segnato dall’arroganza e dalla prepotenza del male, potremo anche noi essere testimoni credibili del bene che sconfigge il male, dell’amore che disarma l’odio, della vita che vince la morte, solo se lo Spirito del Risorto ci pervaderà mente, cuore e anima.

Dopo aver avuto la grazia di scrivere la *Via Lucis* per il Giubileo degli Adolescenti del 2025 – seppure in una forma ridotta rispetto alle 14 stazioni classiche, visti i destinatari –, il presente libro vuole offrire uno strumento per la preghiera, sia personale che comunitaria, in vista di una rinnovata gioia pasquale che infonda coraggio, forza e speranza a ognuno di noi, spesso affaticati dal vivere in una società segnata sovente da una «cultura di morte» fine a sé stessa. Attraverso l’incontro coi testimoni della risurrezione, corroborati dallo Spirito del Risorto, potremo divenire artefici di un mondo nuovo, promotori di una «cultura di vita», annunciatori della Speranza che non delude – nonostante tutti i profeti di sventura e morte – perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori (cf Rm 5,5) in Cristo morto e risorto.

I stazione
LA RISURREZIONE DI GESÙ



Il cammino della conversione

Ti adoriamo, o Cristo, e Ti benediciamo.

**Perché con la tua Resurrezione hai acceso
la Speranza.**

+ Dal vangelo secondo Matteo

28,1-6

Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Mägdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve. Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. L'angelo disse alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete". Ecco, io ve l'ho detto»

Tornate a me
– oracolo del Signore degli eserciti –
e io tornerò a voi,
dice il Signore degli eserciti (Zc 1,3b).

Anno 787 dalla fondazione di Roma.

Nell'ampia distesa della Giudea, tormentata provincia dell'impero di Cesare, sotto il cielo opaco di un destino imperscrutabile, un centurione romano vagava, la sua figura un'ombra solitaria in un mondo di tumulto. Egli era stato un tutore dell'ordine, un braccio dell'impero a servizio di Tiberio Cesare Augusto, sotto il comando del procuratore Ponzio Pilato. Eppure, quella che un tempo era stata una certezza granitica, si era ora frantumata in mille schegge di riflessione.

I suoi giorni erano stati tessuti di battaglie, un inno alla grandezza e alla gloria di Roma. Ma, nell'eco di ogni scontro, si era insinuata una domanda che nessuna vittoria poteva sopire: era forse la mera imposizione di un'idea di civiltà il pretesto per scatenare guerre contro genti diverse? Egli aveva imparato che, al di là delle molteplici lingue e delle innumerevoli tradizioni, risiedeva sempre lo stesso sguardo, lo sguardo dell'uomo e della donna che lottano, soffrono e sperano, in un'eterna danza per la sopravvivenza.

Vi erano stati giorni in cui il centurione si ritirava nell'accampamento, l'anima velata da una profonda delusione. Per chi, per cosa stava davvero combattendo? La morte, in più di un'occasione, gli aveva sfiorato il volto, un'ombra minacciosa che lo accomunava a tutti gli uomini, votati al medesimo tragico destino. E da quel profondo abisso dell'intimo sgorgavano interrogativi, incessanti e tormentosi. A volte la paura lo aveva avvolto come un sudario, sussurrandogli l'inutilità di ogni sforzo. Ma poi, il fragore della battaglia aveva squarciauto il silenzio, disperdendo le domande nell'ur-

genza del presente. Il cammino lo aveva condotto ai confini del mondo conosciuto, a quel limite estremo dove ogni speranza sembrava spegnersi. Non importava quanto lontano si spingessero i confini; prima o poi, ogni cosa giungeva al suo termine. Tutto in questo mondo è limitato, votato alla fine, alla morte. Essa correva agile lungo il filo della sua spada, e il motto antico, «*mors tua vita mea*», era divenuto il respiro di ogni giornata, sia dentro che fuori il campo di battaglia. Ma fu proprio lì, ai margini dell'impero, alla fine di ogni cieca fiducia, che tutto si trasformò.

Sull'altura del Golgota, dinanzi alla morte di un uomo che tutti avevano voluto crocifiggere, il Nazareno, egli conobbe una rivelazione sconvolgente: una via diversa era possibile. Lì apprese che la vendetta può essere disarmata dal perdono, che le contese si estinguono nella pace, e che l'odio può essere vinto dall'amore.

Aveva visto morire innumerevoli uomini, ma in quella morte, in quel volto del Nazareno, egli riconobbe il volto stesso di Dio. Con le parole che gli sgorgarono dal profondo, disse, vedendolo spirare in quel modo così singolare: «Davvero costui era Figlio di Dio». Come centurione a capo della guardia, egli fu testimone della sua morte, ai piedi della croce. Fu lui a trafiggergli il costato, e da quella ferita sgorgarono sangue e acqua, come una sorgente inattesa nell'aridità della vita. La vittoria dell'amore, agli occhi di molti, appariva come una sconfitta, sepolta nella polvere della terra. Ma, all'alba del giorno dopo il sabato, un terremoto scosse le fondamenta della sua comprensione. I soldati, posti a custodia del sepolcro, tornarono sconvolti dal

racconto di quanto accaduto. Un sisma aveva rotto i sigilli, ribaltando la grande pietra, e il sole, sembrava, non era sorto all'orizzonte ma dall'interno di quel tumulo di morte. Tramortiti e terrorizzati, non avevano potuto che constatare il vuoto, correndo a dare l'allarme. Si vociferava di discepoli che avevano trafugato il corpo, ma l'idea di un manipolo di pescatori giudei in grado di cogliere impreparate le guardie di Roma suonava come una menzogna imposta dal Sinedrio. Ed allora, la verità del Golgota si fece chiara: sebbene possa sembrare avere la meglio, se vi è amore, la morte non può trattenere la vita. Essa risorge, sempre, comunque. E in questa risurrezione, l'anima del centurione trovò la sua pace, un eco poetico che risuonava nella vastità del suo Spirito.

Cosa si cela, in fondo, oltre il velo della morte? Redenzione, perdono, vita, risurrezione. E, come forse mai aveva provato in vita sua, il soldato romano ebbe pace.

Signore Gesù, crocefisso e risorto,
quante battaglie insanguinano ancora il mondo di oggi
e la pace appare sempre più una chimera,
un sogno, una utopia per illusi.
Tutto corre sul filo della lama,
anche quando il combattere
lo si fa con la lingua o l'economia
piuttosto che con le armi.
Le grandi guerre cominciano coi piccoli conflitti
per i quali non è necessario andare poi molto lontano
perché si generano nel cuore dell'uomo.

Ognuno difende quanto possiede
anziché promuovere quanto
appaga la sua vita di senso.
E poco importa se siamo soldati
o guardie a custodia,
come fu il centurione al sepolcro.
Prima o poi la vita irrompe
e ribalta gli scenari, apre nuovi orizzonti,
dischiude nuove strade
togliendoci dapprima le nostre precarie certezze
e sospingendoci, appresso, alla ricerca di una strada
che conduca alla gioia, alla gratuità,
all'amore: unica arma che vince la morte.
Donaci, o Signore risorto,
di saperci lasciare interrogare dagli eventi della storia,
sapendo cogliere le opportunità
per spezzare le spade e farne aratri,
le lance renderle falci,
cosicché una nazione non alzi più la spada contro un'altra
e non s'imponga più l'arte della guerra (cf Is 2,4).
Dacci di percorrere il cammino
della conversione del cuore
per conseguire una pace «disarmata e disarmante»,
(Leone XIV)
vero dono della tua risurrezione.